

Storie e canti di protesta nella Sardegna sud occidentale tra passato e presente

Una ricerca in progress

ANTONIETTA PODDA

Nella vita delle comunità sarde ricopre ancora oggi un ruolo fondamentale la musica, in particolare la musica tradizionale, con cui il popolo sardo ha mantenuto un rapporto stretto, vivo e privilegiato. Già nel 1787, l'abate Madero Madau metteva in luce «una maniera sarda di poetare in cui la linea di demarcazione tra la produzione colta scritta e d'autore e quella popolare orale e tradizionale è molto più sfumata che presso altri popoli e letterature»¹.

Le “armonie dei sardi” come usava chiamarle Madau, hanno goduto così di una particolare attenzione da parte di linguisti, metricologi, musicologi, antropologi, etnografi, storici. Anche il mondo minerario non è stato esente dalla produzione poetica e canora: l'antropologa Paola Atzeni, nelle sue ricerche, ha ampiamente documentato la rappresentazione del lavoro in miniera nella Sardegna sud occidentale, emersa dai canti². I componimenti poetici raccolti, che interessavano il periodo successivo alla seconda guerra mondiale, rileva Atzeni, avevano una funzione sociale: il canto, da opera individuale, finiva con l'essere affermato come di tutta la comunità, che lo deprivatizzava e lo collettivizzava³.

I canti dei minatori, rilevante testimonianza letteraria, già all'epoca fascista, scrive Atzeni, «contenevano una carica oppositiva e alternativa [...] espressa ad esempio nelle feste, nei matrimoni, e perfino nei funerali del minatore»⁴. Partendo da una breve analisi dei canti di miniera e dalle testimonianze raccolte, il presente saggio proverà a rappresentare una realtà lavorativa e sociale, quale quella operaia del Sulcis Iglesiente. In particolare, si darà spazio e rilevanza ad un canto inedito *S'istirpe de Cainu*: componimento scritto nel 1942 a Bacu Abis (villaggio minerario nel bacino carbonifero), da Bachisio Testoni, di cui l'antropologa Paola Atzeni ha pubblicato

¹ M. MADAU, *Le armonie dei sardi*, Cagliari, Stamperia reale, 1787 (ried. a cura di C. Lavinio, Nuoro, Ilisso, 1997), p. 9.

² I componimenti nel presente saggio citati, sono solo una piccola parte di quelli pubblicati dall'antropologa Atzeni.

³ P. ATZENI, *Lavoro e sue rappresentazioni fra i minatori sardi: tre saggi antropologici*, Cagliari, Università degli studi, 1980, p. 51.

⁴ *Ibidem*, p. 43.

il noto *Sos benefizios de unu criminale*⁵. Ricostruiremo qui la sua storia, le origini, l'identità del poeta per spiegare e comprendere il contesto sociale in cui era immerso.

Della "poesia cantata" ben diffusa un tempo, e ci riferiamo alla poesia d'improvvisazione e a tutte le forme poetiche concepite essenzialmente ai fini di un'esecuzione orale, oggi nel Sulcis Iglesiente non rimane che un vago ricordo.

Di contro si affacciano nuove espressioni musicali legate ai tempi che stiamo vivendo: le canzoni civili e di denuncia sociale, che mantengono stretto il legame col territorio e viva la memoria di tanti operai che con le loro azioni e idee, come i lavoratori della Metallotecnica sarda (fabbrica chiusa nel 1988), hanno segnato la storia del movimento operaio sardo. Assistiamo nei fatti ad un "risveglio" della canzone di protesta come momento di presa di coscienza da parte di lavoratori che conoscono bene la realtà della fabbrica e del Sulcis Iglesiente: un territorio sofferente che deve fare i conti con la povertà diffusa, con un'industria e una miniera in via di dismissione, e con l'assenza di prospettive certe. In questo territorio, luogo di vive contestazioni, dove i focolai sono sempre accesi, ritorna carica di significato politico la canzone di protesta. È questo il filo che lega i due differenti momenti storici, e che il presente saggio, che fa parte di un più ampio lavoro di ricerca iniziato nel 2003⁶ ancora in corso, si propone di seguire.

Il passato. La protesta cantata

Nelle comunità minerarie del Sulcis Iglesiente la protesta organizzata è stata sicuramente il miglior strumento in mano ai lavoratori per rivendicare i propri diritti ed acquisirli. Terreno di lotte cruente, questo angolo di Sardegna è stato non solo il luogo della repressione operaia da parte delle società minerarie, ma anche il luogo della presa di coscienza dei lavoratori. Sfruttati e resi impotenti da una classe padronale forte dell'appoggio governativo e militare, i minatori sardi reagiranno, ponendo le basi delle prime organizzazioni sindacali. Ad Iglesias la prima federazione regionale dei minatori sardi verrà costituita nel 1904 ad opera del socialista Giuseppe Cavallera che animerà e coordinerà, attraverso le Leghe insediatesi nei diversi villaggi minerari, gli scioperi dei minatori.

⁵ P. ATZENI, *I minatori, storia locale e ideologie*, Cagliari, Passamonti, 1978, pp. 129-141.

⁶ Il lavoro di ricerca è stato condotto nell'estate del 2003 per la tesi di laurea in sociologia del Lavoro «Appesi al filo della produzione. Uomini e donne di miniera si raccontano (1920-1960)». Relatore: Prof. Ferruccio Gambino, Università degli studi di Padova. Una parte si trova pubblicata in A. PODDA, *Lavoro e vita nelle comunità minerarie della Sardegna del Sud (1920-1960)* in «Memoria/memorie» n. 4, Padova, Centro Studi Ettore Luccini, 2008. Nel saggio si dà una dettagliata descrizione, a partire dalle voci dei minatori, dei metodi di lavoro e di coercizione applicati nelle miniere del Sulcis Iglesiente.

Con l'avvento delle nuove organizzazioni operaie le tensioni accumulate nel tempo sfociarono in una serie di agitazioni. Passò alla storia lo sciopero del 4 settembre 1904 organizzato a Buggerru, nella miniera di Malfidano, che coinvolse duemila minatori e che si concluse tragicamente con la morte di tre operai. Questo tragico evento, meglio conosciuto come l'eccidio di Buggerru, per la cui rilevanza fu indetto il primo sciopero generale della storia d'Italia, segnò senz'altro un momento cruciale per la storia del movimento operaio nazionale.

Su questo terreno di duro scontro hanno lasciato la loro traccia, componendo versi, cantando la protesta, l'indignazione e il malcontento popolare, i *cantadores*, giunti qui per una sola ragione: il lavoro nelle società minerarie. Uno dei più noti cantori della Sardegna, Sebastiano Moretti (1868-1932), fu costretto nel 1899, anche per le sue idee anticlericali, a trasferirsi nel Sulcis Iglesiente a lavorare nella miniera di S. Giovanni⁷. Qui maturarono le sue idee socialiste, che sposarono le tesi di Cavallera. Ne *Su gridu de su minadore*⁸, che comporrà nel 1904, Moretti rivolgendosi ai *Sardos* li esorta a fiancheggiare «*s'amigu Cavallera*» nella sua opera di propaganda a favore dei minatori maltrattati e sfruttati. Il messaggio è di unirsi ed iscriversi alla Lega. Ma Moretti non promuove solo l'azione politica del socialista piemontese, fa di più. Invita scrittori e poeti ad aiutarlo nella sua opera di proselitismo, senza lasciarsi intimorire dalle minacce: «*Invito sos chi lezen e iscruien/ chi l'insignen ad ogni analfabeta /finament 'a sos zegos chi non bien/ch'est caridade sa pius azzetta./ Invito puru ch'azudu mi dien /da ogni parte 'e logu. Ognunu in limba sua o dialettu /cantande non timedas su minettu*»⁹.

Il componimento di Moretti si rivela canto di rivendicazione sociale, ma soprattutto espressione di un atto di coraggio. Il canto fungeva da strumento di comunicazione politica: il mezzo più diretto per informare sulle ragioni delle proteste o per fare campagna elettorale¹⁰.

C'è stato un periodo, a partire dal 1932¹¹, in cui in Sardegna erano state proibite ai *cantadores* le gare poetiche, poiché i contenuti delle canzoni ve-

⁷ S. SERRA (a cura di), *Sebastiano Moretti. Tutte le opere. Componimenti scritti, corrispondenze poetiche e versi superstiti delle gare estemporanee del più popolare poeta civile in lingua sarda del primo '900*, Trento, Edizioni del faro, 2012, p. 18.

⁸ S. MORETTI, *Su gridu de su minadore*, Sassari, 1904.

⁹ Trad.: Invito scrittori e poeti che insegnino ad ogni analfabeta, anche ai non vedenti perché la carità è ben accetta. Invito tutti i poeti che mi aiutino da ogni parte e luogo. Ognuno cantando nella sua lingua o dialetto non abbia paura delle minacce.

¹⁰ Diversi canti di miniera sono vere e proprie opere di proselitismo: *Povera Carbonia* del 1976, a favore del PCI, e *Canzone Sarda Proletaria* del 1955 (propaganda a favore del PCI) si trovano in P. ATZENI, *Lavoro e sue rappresentazioni...*, cit.; *A sos Lavorantes*, di Giuseppe Cossu di Ottana, del 1948 si trova in P. ATZENI, *I minatori...*, cit.

¹¹ P. PILLONCA, *Fascismo e clero nel divieto delle gare poetiche*, in «Archivio Sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», quaderno n. 8-10, Cagliari, dicembre 1977, pp. 297-306.

nivano giudicati lesivi della religione o della politica fascista. La censura fascista, sostenuta dal clero, venne criticata aspramente dagli stessi *cantadores*. Il canto *Sos benefizos de unu criminale*¹² composto da Bachisio Testoni è una denuncia coraggiosa contro la politica repressiva del regime fascista che ha limitato le libertà di espressione, ha distrutto la cultura fascistizzando la stampa: «hai censurato la libera stampa, hai proibito le feste, ci hai obbligato ad obbedire, ci hai impedito di pensare, hai offuscato i nostri talenti, hai bruciato giornali e riviste, per far largo agli organi fascisti».

Il “poeta-minatore” come lo definì l’antropologa Atzeni, era figlio di Salvatore Testoni, o “Barore Testone” (1865-1945): uno dei più popolari e conosciuti poeti d’improvvisazione “della prima generazione” in Sardegna. Bachisio Testoni da Bonorva, si trasferì a Bacu Abis, villaggio minerario nel bacino carbonifero del Sulcis «nel 1940, perché lui sapeva bene che sarebbe stato richiamato in guerra», racconta il figlio Franco che continua:

Sapeva anche cosa voleva dire la guerra, perché era reduce da Addis Abeba. Rientrò a Bonorva intorno al 1937 – questi sono i miei ricordi che mi ha trasferito mia madre. Perché io avevo 6 anni quando mio padre è morto. Mio padre è venuto a Bacu Abis nel 1940, con a seguito cinque figli. [...] Mio padre quando è venuto qua ha fatto la guardia giurata, e poi negli anni successivi è diventato centralinista nella direzione. Nella direzione c’era il suo ufficio dove c’erano i telefoni che non erano come oggi, e lui doveva rispondere a tutte le chiamate. Poi doveva fare il lavoro di sorveglianza: doveva far suonare la sirena che indicava l’ora di riposo per il consumo del pasto e poi la ripresa per tornare a lavorare. Questo (lo faceva) per quanto riguarda gli esterni. In galleria, chi era sotto entrava la mattina ed usciva la sera. L’uomo quindi conosce bene la situazione della miniera e anche i turbamenti che c’erano in paese. [...] Dai racconti che ho sentito sia da mamma che dalle mie sorelle più grandi, l’uomo usciva e si cantava tra minatori. In particolar modo andavano in questa bottega di Marcanzan: un piccolo ristorante dove facevano il mangiare per i minatori. Poi c’era il negozio di Quinto (di cognome e veniva dal Friuli) ed aveva (insieme ai suoi fratelli) un bar dove faceva anche il mangiare per i minatori. Mio padre ogni tanto andava su (al bar), si incontravano e *movianta su zilleri*¹³. Bevevano anche, però automaticamente cantavano. E le canzoni che cantavano erano quelle sicuramente anche legate alle situazioni di guerra. Mio padre non andò in guerra perché venne qui a lavorare, e chi lavorava in miniera non doveva andare in guerra. [...]¹⁴

La diffusione del *canto a bolu*, ossia della poesia orale estemporanea improvvisata, avveniva soprattutto nelle piazze in occasione delle feste patro-

¹² P. ATZENI, *I minatori ...*, cit., pp. 129-141.

¹³ Trad.: Animavano la bettola.

¹⁴ Franco Testoni (Bacu Abis, 1946).

nali e nei pochi luoghi di aggregazione dove i minatori si incontravano: nel dopolavoro aziendale oppure nei bar, nelle cantine o nei *magazzini* che venivano aperti dai «produttori diretti: si andava lì. In quei tempi si facevano i carciofi bolliti, le uova sode, le fave, le testine di agnello e di capretto arrosto. Prendevi una mezza testina e ti bevevi mezzo litro di vino»¹⁵, come racconta un minatore che ha lavorato nel bacino carbonifero del Sulcis. Molto probabilmente durante le pause, mentre era al lavoro o in casa, Bachisio Testoni scriveva le sue poesie in un quaderno conservato con cura dal figlio; poesie che descrivevano stati d'animo e «i turbamenti che c'erano in paese»: «tra le poesie scritte da mio padre qui a Bacu Abis, c'è *S'istirpe de Cainu*¹⁶: dove lui fa una filippica contro l'atteggiamento della gente cattiva. Cioè gruppi che non pensano al bene dei compagni e degli amici, ma agli affari loro. E quindi ne dice di tutti i colori»¹⁷.

S'istirpe de Cainu

1 Una isfera in mesu e duas manos girat continu barria e zente dae tempos remotos e lontanos	Una sfera in mezzo a due mani gira in continuo piena di gente da tempi remoti e lontani
2 Una de custas manos pius potente dominada cumandada e influede totta s'isfera ei sa massa vivente	Una di queste mani più potente domina comanda e influisce tutta la sfera della massa umana
3 Sos esseres chi tenene esistenza in cust'isfera de lugore brunu sun solu de su male a conoschenzia	Gli esseri che hanno esistenza in questa sfera di luce modesta sono solo del male a conoscenza
4 Su bene est trascuradi dae ognunu esaminende tanta moltitudine uguales tra issos tottu sunu	Il bene è trascurato da ognuno esaminando tanta moltitudine uguali tra di loro tutti sono
5 Barbaridade ischiavidudine Odios infernales e rancores cunservana in su coro pro abitudine	Barbarità e schiavitù Odi infernali e rancori conservano nel cuore per abitudine

¹⁵ Costantino Mannu (Monte Agruxiau, 1928). Ha lavorato dal gennaio del 1945 nelle miniere di carbone prima a Cortoghiana, e poi a Bacu Abis. Dopo il 1950 è emigrato in Francia, «nel dipartimento di Valenciennes, al confine belga». Nel 1953 lavorava nuovamente a Cortoghiana come si evince dalla sua testimonianza: «il casco me lo hanno dato il cinque marzo del 1953». Una data storica: il giorno della morte di Stalin.

¹⁶ Il componimento viene qui presentato integralmente con traduzione a fianco (dal sardo logudorese all'italiano) a cura di Franco Testoni, nipote di Salvatore Testoni. Il curatore ha raccolto in un libro in corso di pubblicazione i preziosi componimenti del nonno, uno dei più importanti poeti d'improvvisazione della Sardegna. L'opera di Testoni, qui analizzata in estrema sintesi, merita certamente di essere studiata in maniera approfondita.

¹⁷ Franco Testoni, cit.

6 Suspettos, furtos, penas e dolores Ingannos, assassinos, vinditas pratican dae cando sun minores	Sospetti, furti, pene e dolori Inganni, assassini, vendette praticano da quando sono piccoli.
7 Faltzos amores feminas traittas bezzos sutta s'incubu de sa miseria mamas chi pianghen deleritas	Falsi amori, donne tradite vecchia sotto l'incubo della miseria mamme che piangono derelitte
8 Privas de pane e de ogni materia sutta su pesu de sos annos duros trascurene una vida trista e seria	Private di pane e di ogni materia sotto il peso degli anni duri trascorrono una vita triste e seria
9 Illecitos faeddos e impuros contattos e oscenos pensamentos terrorizan sos coros sos pius duros	Illecite parole e impuri contatti e osceni pensieri terrorizzano i cuori più duri
10 I' snervados e debiles talentos Insozzados in vicios brutales Ingiustizias falsos giuramentos	Snervati e deboli talenti insozzati in vizi brutali ingiustizie falsi giuramenti
11 Sentenzias bendadas e fatales innozentos a viola cundennados suplizio torturas e pugnales	Sentenze bendate e fatali innocenti a vita condannati supplizi torture e pugnali
12 Reos assolto liberos lassados adulteras espostas in buttega infamias pestes e peccados	Rei assolti liberi lasciati Adultere esposte in bottega Infamie pestilenze e peccati
13 Ipocrita canaglia sacrilega in barba a su deus chi hana in coro l'adoran lu rinnegan a sa zega	Ipocrita canaglia sacrilega in barba al Dio che hanno nel cuore lo adorano, lo rinnegano a occhi chiusi
14 Su viver bene est su Deus insoro e faghen credere a sos ignorantes chi issos amana a Deus amende s'oro	Vivere bene è il Dio loro e fanno credere agli ignoranti che loro amano Dio amando l'oro
15 Colvos nieddos, animas pesantes, porcos rastos, vividos in oziu che a Gianu bifrontes e birbantes	Corvi neri anime pesanti maiali grossi vissuti nell'ozio che a Giano Bifronte e birbante
16 Trasformadu han su tempiu in negoziu de giornales, iconas e rosarios a fintu mascheradu sacerdoziu	Trasformato hanno il tempio in negozio di giornali, icone e rosari al finto mascherato sacerdozio
17 Papas assassinos e sicarios mastros de congiuras e duellos de incuisiones e calvarios	Papi assassini e sicari maestri di congiure e duelli di inquisizioni e calvari
18 Origines de gheras e masellos	Origini di guerre e macelli

de rojos e de privazziones
de iras tiranias e flagellos

19

Indecentes e viles passiones
orgias ismesuradas e banchettos
pattibullos e malediziones

20

Martirios rattos e dispettos
confiscas isfidas e misfattos
sforzos sovrumanos e aprettos

21

Falsas cambiales e cuntratos
prestidos dados su chentu pro chentu
avaros rricos de ora mai attatos

22

Sa fide est totta andada in perdimentu
s'amore su rispettu est ruttu in fundu
eco sa vide de s'attuale mundu.

di roghi e di privazziones
di ire tirannie e flagelli

Indecenti e vili passioni
orgie smisurate e banchetti
patiboli e maledizioni

Martirii sequestri e dispetti
confischi sfide e misfatti
sforzi sovraumani e sollecitudini

False cambiali e contratti
prestiti dati il cento per cento
avarici ricchi di oro mai sazi

La fede è tutta andata in perdimento
l'amore il rispetto è caduto in fondo
Ecco la vita dell'attuale mondo.

Come si può notare, il Testoni a partire dalla strofa n. 13 prende posizione contro il clero, che inserisce tra gli esseri che fanno parte della “stirpe di Caino”. L'anticlericalismo, tema molto frequente nei canti di miniera, nelle terzine di Testoni è un atto di denuncia contro una casta corrotta e simoniaca, che ha «trasformato il tempio in negozio di giornali, icone e rosari al finto sacerdozio»: coloro che ne fanno parte fanno credere agli ignoranti che «loro amano Dio amando l'oro». L'opera di Bachisio Testoni, scritta in sardo logudorese il 12 luglio 1942, quindi in piena guerra, è la rappresentazione di una società organizzata in classi¹⁸: gli sfruttatori, gli esseri che «hanno a conoscenza solo il male», i cui rancori conservano nel cuore «per abitudine», e gli oppressi, come le mamme che piangono derelitte, «private di pane e di ogni materia».

La protesta raccontata

Dai canti di miniera emerge la rappresentazione di una realtà dove i bisogni comuni e l'inquietudine muovevano le menti più sensibili e colte a scrivere poemi a tema, e attraverso poi il canto, a diffondere informazioni di carattere politico e religioso, nonostante la censura, nonostante il paventato rischio di licenziamento. I *cantadores* come Moretti e Testoni, assegnavano al canto un ruolo fondamentale per la crescita intellettuale delle persone e per lo sviluppo delle coscienze. Con le loro poesie erano straordinariamente

¹⁸ P. ATZENI, *Tra il dire e il fare: cultura materiale della gente di miniera in Sardegna*, Cagliari, CUEC, 2007, p. 64.

capaci di descrivere e trasmettere stati d'animo e tensioni generate dallo scontro tra una classe padronale, sempre più indifferente e chiusa alle richieste avanzate dagli operai, e le masse popolari che spinte dalla disperazione e dalla miseria trovavano nella contestazione una valvola di sfogo: la giusta risposta ad ogni forma di oppressione subita. Le distanze sociali in particolare saranno motivo di scontro all'interno della miniera come nei villaggi minerari del Sulcis Iglesiente anche dopo la fine della guerra. Le tensioni e "i turbamenti" cantati, le proteste a Bacu Abis come negli altri villaggi minerari erano all'ordine del giorno: «Non c'era mese che non c'erano scioperi per diverse cose: per lo stipendio, per il modo di comportamento, i rapporti umani per dire»¹⁹. Quirino Melis, che ha lavorato a Carbonia come minatore per ventidue anni, dal 1946 per la Società Mineraria Carbonifera Sarda (SMCS), parla della mancanza di «rapporti umani»: questione che viene sollevata da gran parte degli intervistati come rilevante, al punto che sarà oggetto di discussione in Commissione Interna. A raccontarlo è l'ex minatore e attivista sindacale Vincenzo Cutaia: «Nella commissione interna siamo riusciti a fare tante cose. Ne dico solo una. Ho sollevato quel problema, i rapporti umani in ordine di commissione interna: "Per quale motivo arrivati sul posto di lavoro, non salutano i lavoratori? Quella è casa loro, dei minatori: state andando a casa loro, dovete essere educati e salutarli". [...] Quindi quando noi entravamo lì dentro come lavoratori, faccio questo esempio: io mi sento democratico perché c'è la Repubblica, e mi sento democratico e vivo nella democrazia. Come entravo nel cancello di Serbariu, dovevo lasciare la giacca, io che avevo la democrazia, e la perdevo subito questa democrazia»²⁰. Un luogo antidemocratico la miniera, la descrive Cutaia, dove i diritti umani, come il diritto alla libertà di pensiero, i diritti politici, il diritto ad avere pari dignità sociale e ad avere una esistenza dignitosa non erano garantiti a tal punto che il lavoro continuava anche dopo la morte di un operaio: «Addirittura la gente moriva da una parte e dall'altra si continuava a fare produzione: uno scandalo! Come se fossero dei cani! Alla fine, con le lotte, comincio poi ad entrare la coscienza!».

Maturò e prevalse la coscienza che sfociò in vere e proprie proteste che culminarono nello sciopero dei "72 giorni" nel 1948: i minatori della Smcs contestarono il piano di ridimensionamento adottato dall'Azienda, mascherato sotto forma di trasferimento di 2400 operai alla bonifica di Tratalias. La protesta avviata consisteva nel rifiuto di collaborare e di prestare lavoro straordinario dopo le otto ore giornaliere. La produzione così subì un forte calo

¹⁹ Quirino Melis (Serramanna, 1921), minatore a Carbonia. Intervistato nell'aprile del 2003.

²⁰ Vincenzo Cutaia (Riesi, 1916). Emigrato dalla Sicilia in Sardegna per lavorare in miniera: prima nella Pertusola, dal 1939, dove lavorava anche il fratello nel bacino metallifero, e poi nella Smcs a Carbonia dal 1946.

e allo stato di non collaborazione, l'Azienda rispose estremizzando l'intransigenza fino ad allora esercitata, con la sospensione di alcuni operai²¹.

Le repressioni da parte della polizia erano all'ordine del giorno. A ricordare quegli anni caldi, gli anni del ministro Mario Scelba, la strofa di una canzone di protesta degli anni Cinquanta: «Poi viene Mario Scelba, ministro per l'interno/ prima spara sul prossimo/ poi prega il Padreterno»²². Proprio durante l'interminabile lotta dei 72 giorni subì una violenta aggressione dei celerini il minatore e attivista sindacale Vittorio Lai:

Questo [problema all'orecchio] l'ho avuto perché me l'hanno sfasciato a colpi di manganello. Una volta che mi ha arrestato la polizia. Siccome ero di Commissione Interna. Un giorno fa un comizio in piazza un professore. Lui ha detto una frase: "Il processo di Guspini, che ha condannato il compagno sindaco di Guspini", che era comunista. Questo comizio l'ha fatto il 16 ottobre del 1948. Dice [il professore]: "Non è un processo giudiziario della magistratura, è una montatura degli sgherri di Scelba". Come ha sentito così il commissario [della polizia] ha fatto suonare la tromba e dà la carica. Va alla carica e ha picchiato tutta la gente. Io che ero in Commissione Interna, il segretario, ci siamo riuniti in Camera del Lavoro e abbiamo deliberato di fare uno sciopero contro, e si chiedeva l'allontanamento di questo commissario. Pare che ci siano state delle spie, e a un certo punto, la mattina quando stavamo andando al lavoro, ci hanno arrestato prima di arrivare in cantiere. Ci hanno massacrato²³.

Lo sciopero di "non collaborazione", iniziato il 7 ottobre del 1948, (dello stesso anno è il componimento intitolato *Ai lavoratori*²⁴, dove l'autore incita i minatori a lottare) è ben vivo nella memoria degli intervistati non solo per la sua lunga durata ma perché ha richiesto un grosso sacrificio ai minatori e a un'intera comunità mineraria che vi ha preso parte fattivamente e che è stata privata di importanti risorse economiche necessarie per la sopravvivenza della stessa: «Ma in quei giorni lì che sono stati duri per tutti, non solo per i lavoratori dell'interno ma anche per le famiglie all'esterno, indistintamente... [...] Vivevamo all'estremità. Non ci davano neanche più carbone, perché avevano sospeso l'erogazione di carbone. Per quale motivo? Perché siccome noi non eravamo in produzione, c'era lo stato di non collaborazione cosiddetto, e allora loro ci hanno detto: "Noi non vi daremo più nulla"²⁵. La prepotenza dell'Azienda venne affrontata duramente dalla resistenza dei mi-

²¹ A. VACCA, *Carbonia e i problemi dell'industria carbonifera sarda (1936-1976)*, Cagliari, Edizioni della Torre, 1985, p. 80.

²² G. VETTORI, *Canzoni italiane di protesta 1794-1974*, Roma, Newton Compton, 1975, p. 162.

²³ Vittorio Lai (Seui, 1920). Ha lavorato nelle miniere di carbone del Sulcis dal primo marzo del 1938.

²⁴ P. ATZENI, *I minatori ...*, cit., pp. 155-161.

²⁵ V. Cutaia, cit.

natori: “Abbiamo fatto 72 giorni di sciopero: 72 giorni senza lavorare! Questo nel ‘48. Mi ricordo che era autunno. Allora c’era Velio Spanu, che dirigeva la Camera del Lavoro, ed eravamo forti anche per quello, eh! Era un cannone: lui e Renzo Laconi e Emilio Lussu. Quei tre erano sempre qui a Carbonia. Ci hanno aiutato parecchio»²⁶. Tra i più autorevoli dirigenti della Sinistra che ebbero un ruolo fondamentale nello scenario politico nazionale, Renzo Laconi, Emilio Lussu e Velio Spano hanno lasciato nella memoria collettiva del Sulcis Iglesiente un segno indelebile. Erano per i minatori dei punti di riferimento essenziali per la lotta²⁷. Non meno le attiviste Nadia Gallico Spano e Joyce Lussu che partecipavano con le donne, mogli dei minatori, alle manifestazioni di protesta: «Una volta ricordo che avevamo fatto lo sciopero, mi pare per le case», racconta Giuseppina Salaris, trasferitasi a Carbonia nel 1950 per ricongiungersi al marito, minatore della Smcs, e continua: «Prima di presentarci alla direzione, ho detto: “Non andiamo lì alla sprovvista perché poi ci vincono e ci arrestano anche”. Andammo in questura... eravamo più di trecento persone. E c’era la moglie di Emilio Lussu e Nadia Spano. Allora io con loro due abbiamo fatto delegazione»²⁸.

La costanza nella lotta che contraddistingueva le mogli dei minatori, spinte dalla necessità e dalla precarietà della vita portata agli estremi, mostra la sua incisività e determinazione nei momenti più critici, così come raccontata da Salaris nel descrivere i fatti qui riportati:

Erano forzate [le donne] a combattere! Perché non avevamo niente, non avevamo niente! Quei quattro soldi che li davano in miniera non bastavano neanche a mangiare. [...] Noi eravamo tutti lì davanti tra quello spiazzo che c’è tra torre Littoria e l’albergo centrale: pieno! Nell’albergo centrale parlava la gente. E noi eravamo in tutta la piazza e la piazza era piena! Arriva un battaglione di militari e gli uomini, tutti scappati per non arrestarli, ma alle donne non le hanno convinte, no? Noi donne non siamo scappate: siamo rimaste in piazza, e lì abbiamo fatto fronte, noi da una parte e loro dall’altra. Eh! Guarda che è stata brutta quel giorno! Era brutta perché picchiavano col manganello. Erano molto, ma molto violente le forze dell’ordine. Ma poi si erano calmate. [...] Sono stata sempre l’ira di Dio! [...] A un siciliano... ci aveva la scure, doveva entrare al lavoro, che era di turno questo, ma noi non lo lasciavamo passare. Si è girato con la scure per picchiarci: gli abbiamo dato un calcio in pancia ed

²⁶ Q. Melis, cit.

²⁷ Emilio Lussu scriveva in un articolo dal titolo *L’avvenire della Sardegna* pubblicato su «Il Ponte», a. VII, n. 9-10, Firenze 1951: «La lotta politica comincia in Sardegna con la lotta di classe dei minatori delle grandi miniere dell’Iglesiente: con essa ha inizio la Sardegna moderna».

²⁸ Giuseppina Salaris (Bolotana, 1916). Si è trasferita a Carbonia per ricongiungersi con il marito, minatore alla SMCS il 18 marzo 1950. Giuseppina sarà ricordata da Nadia Gallico Spano, in N. GALLICO SPANO, *Mabruk. Ricordi di un’inguaribile ottimista*, Cagliari, AM&D edizioni, 2005, pp. 310 e 426: «Né posso dimenticare la combattività di Peppina Salaris».

è caduto nella cunetta. L'abbiamo pestato a morte a quell'uomo il giorno, e gli abbiamo tolto la scure! Non voleva fare lo sciopero: stava ostacolando lo sciopero. Doveva essere uno di quei... pagati dai grandi a fare il contrario²⁹.

Cominciò in questi anni a muovere i suoi primi passi il movimento operaio sardo, sotto la guida del PCI. Nonostante i suoi sforzi, la classe operaia sarda non fu però determinante nelle decisioni governative di politica economica. La crisi delle miniere carbonifere sarde si aggravò poi con l'ingresso dell'Italia nella Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, che privilegiò l'importazione del carbone estero, a prezzi più competitivi rispetto a quello estratto nel Sulcis. Il ridimensionamento del settore carbonifero comportò il licenziamento di 5000 operai e la concentrazione delle attività estrattive nei cantieri più ricchi³⁰.

Nel 1955 sono 1500 gli operai a rischio di licenziamento (progetto annunciato dalla direzione della Carbosarda) e 2700 sono i minatori che nel 1956 rischiano di perdere il posto di lavoro³¹. Oltre 2000 dipendenti della Carbosarda lasceranno volontariamente le miniere, minacciati dai licenziamenti e attratti dalla prospettiva di una migliore sistemazione: l'indennità di superliquidazione di 450.000 lire³². Gran parte della produzione verrà trasferita nella miniera di Seruci, denominata dai minatori "la Siberia" per i «ritmi di lavoro bestiali», i «rapporti disumani» e per una maggiore rigidità³³. Tra i più anziani minatori intervistati, Giuseppe Desogus, classe 1911, racconta che a Seruci le condizioni di lavoro erano estreme non solo per la presenza delle elevate temperature ma soprattutto «per la gente. La gente non era brava. Non c'era contatto come c'era qui. Andavo cantando in miniera delle volte. [...] A Seruci no, perché erano tutti ruffiani!»³⁴. Il minatore Pietro Murgia la descrive così: «E lì ho iniziato a lavorare, a portare il legname. Tutta gente bastarda, delinquenti»³⁵. Costantino Mannu, che ha avuto diverse

²⁹ G. Salaris, *cit.* Questo evento è stato poi confermato nel corso di un'intervista da Emilio Podda, figlio di minatore.

³⁰ I. DELOGU, *Carbonia, utopia e progetto*, Roma, Valerio Levi editore, 1988, p. 258.

³¹ A. VACCA, *Carbonia ...*, *cit.*, pp. 127.

³² *Ibidem*, p. 129.

³³ Cfr. A. PODDA, *Lavoro e vita nelle comunità minerarie della Sardegna del Sud (1920-1960)*, *cit.*

³⁴ Giuseppe Desogus (Serbariu, 1911). Partito per l'Africa nel 1935, prese parte alla guerra d'Etiopia. Ritornò in Sardegna nell'aprile del 1936. Ha lavorato in miniera fino al 1966.

³⁵ Pietro Murgia (San Vito, Cagliari, 1911). Dal 1936 ha lavorato per la SMCS nella miniera di Bacu Abis come armatore, poi dal '47, in seguito ad un infortunio, ha lavorato come compressorista e in diverse altre mansioni come arganista e ventolinista. È stato trasferito a lavorare all'esterno nella miniera di Seruci. Durante il periodo fascista, Murgia ha rifiutato l'incarico di caposquadra, perché in cambio gli si chiedeva di rinnegare la sua appartenenza al Partito comunista, ma anche perché accettare questo tipo di lavoro significava comandare, e punire: «Me l'hanno chiesto tre volte [di diventare caposquadra] e ho rinunciato: una volta per [perché mi si chiedeva di] non essere comunista. Io ho risposto che non avevo il coraggio di punire a mio fratello».

esperienze lavorative nelle miniere, non solo sarde ma anche in quelle francesi, nel fare il confronto tra un “sistema” e l’altro usato nel sottosuolo rivela: «Invece a Seruci no, a Seruci mi è rimasto impresso l’opposto: il sistema di sfruttare l’operaio senza avere nessuna umanità. Per loro interessava solamente produrre, produrre, produrre. Questo è il senso negativo che mi è rimasto»³⁶. Stesse sensazioni, stessi ricordi della “Siberia” anche per Umberto Demontis: «A Seruci le condizioni di lavoro sono cambiate, anche nel modo di comandare sono cambiate. Ci mancava poco che prendessero il bastone e che ci picchiassero. Le punizioni erano all’ordine del giorno»³⁷. In questo luogo ostile, i minatori intraprenderanno nuove azioni di lotta contro lo stillicidio annunciato dei licenziamenti. La mobilitazione operaia che si organizza nel Sulcis non ha sosta e resiste saldamente, non solo per la difesa del posto di lavoro e a favore di uno sviluppo del bacino carbonifero, ma anche per sostenere lo sviluppo industriale di tutta la Sardegna: «Le battaglie dei lavoratori non sono state fatte solo per il rinnovo dei contratti, o solo per mangiare e migliorare le condizioni di vita, ma è stata fatta una battaglia che è quella di creare posti di lavoro, perché finalmente ci fosse uno sviluppo». Una lotta, quella per il passaggio della Carbosarda all’Enel, avvenuto il 28 ottobre 1964³⁸, di cui riferisce anche la *Canzone sarda per il passaggio all’Enel*³⁹, e a cui hanno preso parte all’unisono i lavoratori della Carbosarda, i commercianti, i cittadini: «Non siamo stati solo noi minatori, lavoratori di Carbonia a fare la battaglia, l’hanno fatta anche i cittadini di Carbonia e dintorni. Sono stati solidali con noi. Hanno cercato viveri, non ci hanno fatto mancare viveri per l’occupazione delle miniere e dei pozzi. Si sono dati da fare»⁴⁰. Cutaia come la maggior parte dei minatori intervistati, rievoca l’opera generosa della popolazione e ribadisce l’importanza fondamentale della solidarietà e del sostegno popolare alle diverse manifestazioni di protesta. Ma per arrivare al fatidico ed auspicato passaggio all’Enel sono state messe in campo diverse forme di protesta, a cui ha aderito il nocciolo duro e resistente della Carbosarda: «È rimasto solo un gruppo a fare la battaglia per il passaggio all’Enel: questo è avvenuto dal ‘64 in poi. È stata una battaglia lunga che è durata dal ‘64 fino al ‘72. Abbiamo fatto delle lotte inimmaginabili: la marcia delle undici, lo sciopero in bianco, lo sciopero ad oltranza (però per poco tempo), la marcia a Cagliari, i blocchi stradali, la marcia di Seruci, Nuraxi

³⁶ Costantino Mannu, cit.

³⁷ Umberto Demontis (Iglesias, 1930). Inizia a lavorare nella miniera carbonifera di Seruci nel 1951.

³⁸ I. DELOGU, *Carbonia...*, cit., p. 263. Delogu scrive: «Il passaggio effettivo avverrà però soltanto il 28 ottobre 1964, con la firma da parte del Presidente della Repubblica del decreto relativo».

³⁹ P. ATZENI, *I minatori...*, cit., p. 187-197.

⁴⁰ V. Cutaia, cit.

Figus, Carbonia, l'occupazione del Comune, delle piazze e delle strade. E alla fine l'abbiamo conclusa con la marcia dei tre giorni a Cagliari: ma ci è costata!»⁴¹. Un costo sociale che ha lasciato come eredità un patrimonio industriale, oggi in via di dismissione: «...siamo riusciti noi, con il passaggio all'Enel, ad ottenere tutte le fabbriche che oggi sono a Portovesme. Sono le battaglie che abbiamo fatto noi!... L'avvenire l'abbiamo trovato noi dopo il passaggio all'Enel»⁴².

Il presente. C'era una volta una fabbrica: la Metallotecnica sarda – Dove inizia la lotta

La produzione di componimenti poetici e musicali ha dovuto fare i conti sempre più con il mutare dei tempi. Non solo l'uso della lingua sarda nel Sulcis Iglesiente, perdendo la sua funzione di lessico familiare a favore dell'italiano, ha inciso fortemente sulla scomparsa dell'arte di improvvisare versi, ma ha inciso anche il progressivo declino di quelle attività lavorative che storicamente hanno legato il lavoro al suo territorio: ci riferiamo al lavoro in miniera che veniva "cantato" soprattutto attraverso forme di improvvisazione poetica.

La produzione dei *canti a bolu* nel Sulcis è pressoché scomparsa anche perché è venuta meno quella pratica di comporre e cantare versi in *limba* che si trasmetteva di generazione in generazione: «Non c'era più quella dimestichezza che si tramandava di padre in figlio». A sostenerlo è Franco Testoni⁴³, nella sua esperienza di figlio d'arte di *cantadores* e nella sua esperienza lavorativa all'interno della Metallotecnica Sarda: società del gruppo Pianelli & Traversa, nata con lo scopo di supportare gli impianti che producevano alluminio, zinco e piombo nel nuovo bacino industriale di Portovesme. Le canzoni di protesta non saranno più quelle in *limba*, legate al territorio e frutto di una tradizione: ad unire la classe operaia saranno canti come *Bandiera Rossa* e *Bella Ciao*. A rivelarlo sono gli intervistati che hanno lavorato in quella fabbrica, la cui apertura segna una svolta nel panorama sulcitano sardo fino ad allora sempre identificato come territorio a vocazione mineraria:

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ Franco Testoni ha lavorato dal 1970 in Metallotecnica come saldatore d'alluminio: «Saldavo l'alluminio per le celle elettrolitiche». Ha svolto nella stessa azienda attività sindacale, che è stata anche causa del suo licenziamento. Alla Metallotecnica sarda ha lavorato fino al 1988. Chiusa la Metallotecnica, dopo quattro mesi di cassintegrazione, è stato assunto in Carbosulcis, a Nuraxi Figus, l'unica miniera di carbone ancora esistente in Italia, oggi in via di dismissione.

Non potevamo rimanere senza niente. Noi chiedevamo il riscatto e il riscatto era questo: noi avevamo le miniere, abbiamo dato tanti morti anche, perché tanti dei nostri compaesani ci hanno lasciato la pelle in miniera. E volevamo indietro anche qualcosa. E quel qualcosa che abbiamo chiesto come restituzione del debito che aveva lo Stato nei nostri confronti era il debito per la chiusura delle miniere. E ci impostarono facendo questa operazione, le fabbriche d'alluminio, partendo poi dalla fabbrica che avrebbe dovuto costruire – cosa che per altro poi ha anche fatto – gli stabilimenti, ed era la Metallotecnica Sarda la prima ditta che nasceva per la costruzione dell'Alsar [come allora si chiamava], poi è stata chiamata Alluminio Italia e poi Alcoa. E poi c'era l'Eurallumina, che abbiamo costruito buona parte anche noi. Poi la stessa Metallotecnica ha finito i lavori nel 1988, ha definitivamente chiuso, mandando a casa tutti [...]. Prima che chiudesse, noi abbiamo fatto le nostre lotte, perché eravamo reduci, figli di quei minatori. Io mi sono ritrovato un esempio fra tutti, nella discesa di Terras Collu, col commissario dei carabinieri, e c'erano in lotta gli operai della zona. Io ero andato con i miei amici. È arrivato questo commissario, il quale mi impedì fisicamente di andare giù, perché avevamo iniziato a bloccare la strada con i sassi. Perché era allora la famosa lotta dei minatori per il passaggio all'Enel. Ebbi questo scontro con il maresciallo che mi chiese dove stavo andando. [...] È un particolare per dirti che io ero ragazzino però ci tenevo che i minatori vincessero per il passaggio dei minatori all'Enel.

Le lotte dei minatori sardi, a cui gli stessi figli hanno partecipato attivamente, divenendo col tempo una pratica collettiva e consolidata, sono state una base fondamentale da cui si è elevata la protesta operaia nel neonato bacino industriale del Sulcis. Base che ha permesso la nascita della prima cellula della Cgil in un'azienda, la Metallotecnica, dove il movimento operaio sardo ritornerà ad avere un ruolo attivo e centrale nelle lotte. Qui «esisteva un unico sindacato, padronale, che era quello della Cisl. Tanto è vero che per poter essere assunto tu dovevi firmare prima di tutto la tessera della Cisl», racconta Emilio Podda⁴⁴, che in quella fabbrica vi ha lavorato ed ha dato vita insieme ad altri, tra cui Franco Testoni, all'organizzazione sindacale che diverrà primo sindacato di fabbrica: «Questa la formammo il giorno dell'assemblea che aveva convocato la Cisl, abbiamo raccolto in quell'istante 17-18 adesioni di lavoratori. Lì si fece un delegato e dopo una bella discussione io diventai il primo delegato della Cgil alla Metallotecnica Sarda. Dopo due mesi diventammo il primo sindacato di questa fabbrica ed avevamo più del doppio degli iscritti della Cisl: questo ha generato un fatto, che non c'era più un sindacato padronale, ma un sindacato che difendeva gli interessi dei la-

⁴⁴ Emilio Podda (Carbonia, 1946). Entra in Metallotecnica il 5 luglio del 1970. È stato poi assunto alla Grandis, e ha lavorato per oltre 20 anni all'Eurallumina. Intervistato a Carbonia, l'8 agosto 2013.

voratori». Particolarmente presente nella memoria viva di Testoni e Podda la prima vertenza sindacale: «Il 29 novembre del 1970 aprimmo una vertenza per parlare di trasporti e naturalmente di aumenti salariali. Vincemmo questa vertenza, mi pare o il giorno dell'Epifania o il giorno dopo: facemmo 30 giorni di lotta tra occupazione e scioperi articolati [...] e noi fummo la prima fabbrica ad avere i trasporti gratuiti a Portovesme»⁴⁵. Ma la vertenza, che segnò inevitabilmente la vita della fabbrica e dei lavoratori iscritti alla Cgil, assestò un duro colpo a Emilio Podda: «Una volta finita quella vertenza [mensa], ne aprimmo un'altra che mi costò il posto di lavoro. Siccome era una vertenza che aveva anche una sostanza politica: noi ponemmo al primo punto l'abbattimento degli appalti e subappalti. Quella vertenza la aprii io. Fui delegato da parte del consiglio di fabbrica, composto di tredici persone, che venne eletto per la prima volta nel meridione nel 1972. Noi fummo il primo consiglio di fabbrica di tutto il meridione, ed allora la Metallotecnica Sarda aveva, mi pare, se non ricordo male, sui 450 dipendenti». La vertenza porterà ad uno scontro aperto tra operai e classe padronale, quest'ultima sostenuta arrogantemente delle forze dell'ordine: «Durante l'occupazione che durò 54 giorni [poi la lotta durò di più]: lì la polizia aveva circondato lo stabile con una centinaia di poliziotti che ogni giorno venivano a provocarci». Gli operai in lotta, la cui azione era ostacolata dalla prepotenza e dalla violenza delle forze dell'ordine, avevano però dalla loro parte la solidarietà popolare: «Eravamo molto solidali. Ricordo una sera arrivò un pastore e ci regalò un agnello. Nei 72 giorni che facemmo si è stabilita una solidarietà, non solo a Carbonia, non solo nel Sulcis, ci arrivavano viveri da Ottana, da Nuoro, da Cagliari, ha partecipato molto tutta la Sardegna. Era una delle manifestazioni più grosse dopo quelle dei minatori»⁴⁶. Quella lotta costò il posto di lavoro a Emilio Podda e l'arresto di altri due delegati, Antonio Cossu e Giorgio Perra: era esattamente l'8 luglio del 1972. «Tu ti ritrovavi in quegli anni un sacco di operai denunciati perché organizzavano le lotte, licenziati e qualcuno arrestato, e non ci mettevano molto a metterti in galera, se davi fastidio. Io sono stato licenziato con una motivazione, falsa: che era quella di aver ostacolato l'ingresso del capo del personale della fabbrica. Il problema vero era che, in uno stato di tensione, lui faceva il provocatore». Il 28 marzo 1978 si registra un nuovo sciopero organizzato in solidarietà ai lavoratori della Metallotecnica colpiti da 350 licenziamenti e dallo sgombero poliziesco. Tra i 350 fu coinvolto anche Franco Testoni: «Ci hanno buttato fuori, 350 persone me compreso, perché non stavo zitto di fronte al capo del personale, che ha gestito bene i licenziamenti». L'esperienza di lotta si è

⁴⁵ *Ibidem.*

⁴⁶ *Ibidem.*

chiusa definitivamente nel 1988 con la chiusura della Metallotecnica (fallita il 23 giugno dello stesso anno), lasciando però dietro di sé un segno ed un vuoto: «Questa è un'esperienza che ha forgiato nel carattere un sacco di gente, ha fatto capire molte cose; però ha determinato l'inizio della fabbrica di un riflusso: perché molti lavoratori ne sono usciti provati da questa esperienza. È una fabbrica che ha prodotto a Carbonia tre consiglieri comunali, ha costruito gruppi dirigenti sindacali e politici»⁴⁷.

Il rock di protesta dell'Intreccio e dei Golaseca

È stata la Metallotecnica la fabbrica che ha determinato «la svolta, una svolta complessiva»: si avvia infatti con la sua definitiva chiusura un processo di smantellamento industriale che è quello che si assiste ancora oggi nel bacino di Portovesme. Questa è la causa scatenante che ha portato il gruppo “Intreccio” a girare un video⁴⁸ della loro canzone di protesta *Combattere*:

Combattere (L'Intreccio)

Autore Marino Usai

I sogni si dissolvono nella realtà,
e lasciano lo spazio alle ostilità,
e io sono qui a lottare nel vento.
Schiacciato dalla rabbia e dall'incognito,
dai giochi di potere eterno e illogico
e io sono qui
e sento freddo
Resto da solo a trovare l'orgoglio
ma in un attimo si allontana da me.
Non mi lascia più niente
nemmeno un perché
non mi fermerò
non mi arrenderò
e la forza che è in me
non la perderò mai
Lottare Combattere
per resistere per non cedere Mai
Le lacrime col sangue si colorano
mi chiudono la gola
mi reprimono
ma io sono qui
a fermare il tempo
Il lavoro lo sviluppo il mio pane dignità
la mia terra la cultura la famiglia che verrà

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ <http://www.youtube.com/watch?v=yLy4RoV1rmg>

e io sono qui e reggo il tempo
Resto da solo a trovare l'orgoglio
ma in un attimo si allontana da me
Non mi lascia più niente
nemmeno un perché
non mi fermerò
non mi arrenderò
e la forza che in me
non la perderò mai
Lottare Combattere
per resistere per non cedere Mai.

Il video è stato girato proprio nell'ex fabbrica della Metallotecnica sarda: «il simbolo della lotta operaia. Non a caso siamo partiti da lì», spiega Marino Usai, al basso e voce della band. Intreccio, gruppo rock formato inoltre da Roberto Pala, chitarrista, e Pino Biggio, batterista, è nato a Portovesme: «in quella sala che ci ha ospitato per 30 anni, dislocata sotto il nastro trasportatore dell'Eurallumina», come racconta Usai⁴⁹, «Questo video nasce per dare un contributo, un segnale di speranza e di forza: combattere per non arrendersi mai, dovrebbe essere non soltanto lo slogan ma il fatto che dovrebbe compiersi tutti i giorni». Per 30 anni, quelli dell'Intreccio hanno visto insieme agli operai la fabbrica vivere e l'hanno vista insieme a loro spegnersi: «Noi abbiamo visto, essendo lì all'interno del polo industriale, abbiamo visto e sentito spegnersi tutti i rumori, anzi io li ho definiti suoni, perché in qualche modo ci hanno tenuto compagnia per 30 anni, hanno suonato insieme a noi, e noi abbiamo suonato insieme a loro. E questa sorta di abbandono e di distacco lo abbiamo subito, e vissuto giorno dopo giorno. Noi abbiamo vissuto il degrado quotidiano». E c'è chi all'interno della *band* ha vissuto in prima persona questo "abbandono" come Roberto Pala⁵⁰: «Io, nel 2011, son rimasto fermo per la prima volta nella mia vita lavorativa, sei mesi. Per me è stato un trauma, perché non mi era mai successo. Mi son fermato a 46 anni, poi per fortuna ho trovato una nuova sistemazione, sempre dentro l'agglomerato industriale. Però non sono delle sistemazioni fisse ma fittizie. Quindi noi piano piano abbiamo assaporato delle situazioni di disagio nostro e delle nostre famiglie, e così abbiamo cercato un po' di vedere se si poteva fare qualcosa con quello che sappiamo fare noi, che è la musica». Anche il batterista Biggio è stato vittima della crisi industriale che ha colpito il Sulcis: dopo sette anni e mezzo di lavoro in una ditta d'appalto dell'Alcoa ha ricevuto la lettera di licenziamento un mese fa⁵¹. Dal disagio personale e di tutta una

⁴⁹ Marino Usai (Gonnesa, 1961). Lavora in un ente locale. Intervistato il 10 agosto 2013.

⁵⁰ Roberto Pala (Iglesias, 1965). Da 24 anni lavora nell'agglomerato industriale del Sulcis. Intervistato il 10 agosto 2013.

⁵¹ Pino Biggio (Portoscuso, 1959). Lavorava come falegname in una ditta d'appalto dell'Alcoa. Intervistato il 10 agosto 2013.

comunità nascono così le prime parole di una canzone rock di lotta: «I sogni si dissolvono nella realtà / e lasciano lo spazio alle ostilità / e io sono qui a lottare nel vento». L'immagine della rassegnazione, della rabbia che schiaccia l'operaio, e quella di un suo totale isolamento a cui è costretto che emerge dal testo: «resto da solo a cercare l'orgoglio, ma in un attimo si allontana da me» viene ribaltata dal messaggio che si vuole offrire all'ascoltatore: «Non mi fermerò, non mi arrenderò, e la forza che è in me non la perderò mai, mai! Lottare, combattere, per resistere, per non cedere mai!». «La scintilla della rassegnazione» che può portare a delle conseguenze tragiche deve essere contrastata con una lotta costante ed energica: «Tutte le volte ti danno il calmante. [...] Ti rendi conto che i leader dei vari movimenti che dovrebbero pilotare la cosa, riescono ad ottenere neanche un risultato ma una promessa: per scaltrezza della controparte! E quindi c'è la speranza che fra 20 giorni si discute la vertenza di... È solo per questo che non c'è una protesta continua: perché c'è la speranza che ti dà il politico di turno, che ti dice "Stai tranquillo, ci penso io!". Come la famosa telefonata di Berlusconi a Putin [con la quale assicurava gli operai del Sulcis]: "Non preoccupatevi, qui non chiude nulla!"», spiega Marino Usai⁵². Il calmante, o le «siringate di anestesia» come invece le definisce Pala sono una delle cause che contribuiscono a rendere disunito e disorientato il movimento operaio sardo, così come la mancanza di coesione sociale: «Ora si sono create delle situazioni a compartimenti stagni, ognuno viaggia verso delle traiettorie diverse». «Troppe bandiere e troppi leader di movimenti: invece secondo noi bisognerebbe lottare sotto nessuna bandiera se non quella della dignità del popolo sardo e soprattutto della nostra terra». Secondo Usai, è fondamentale stare sotto un'unica bandiera che è quella del lavoro e dello sviluppo, come recita anche la canzone: «Il lavoro, lo sviluppo, la pari dignità, la mia terra, la cultura, la famiglia che verrà, e reggo il tempo». In una scena del video, ad essere messe da parte, gettate via con sdegno sono le foto di famiglia e la bandiera della Sardegna: «un atto certo di quello che sta succedendo»⁵³, «un gesto molto importante, a dimostrare che tutto ci ha abbandonato e si è rivoltato contro»⁵⁴. Ma quelle foto di famiglia, «della mia famiglia», dice Pala, insieme alla bandiera dei quattro mori sono state raccolte, successivamente: «per ripartire da lì, ripartire da questi valori». Dal recupero della dignità e dell'orgoglio, tema ribadito nel testo, ma anche dal rispetto della propria terra, dalla riconversione industriale è necessario ripartire: «Noi abbiamo cercato con una piccola presunzione, abbiamo trasformato per cinque giorni quella fabbrica in un *set*

⁵² M. Usai, cit.

⁵³ M. Usai, cit.

⁵⁴ R. Pala, cit.

cinematografico. Cioè abbiamo fatto nel nostro piccolo una puntina di riconversione, per far capire che si può ancora fare qualcosa. E non è detto che per tutta la vita dobbiamo rimanere dentro le fonderie!». Ironia della sorte la *band* che per trent'anni ha provato nella sala collocata in pieno agglomerato industriale, dopo che ha assistito al tracollo delle fabbriche d'alluminio (Eurallumina e Alcoa), è stata costretta a lasciare quell'edificio a causa di cedimenti della struttura che li ospitava: crollo su crollo, «la sala prova è crollata insieme alle fabbriche; una notte prima di andare via ci stava venendo addosso il tetto. Quindi anche da qui abbiamo tratto spunto per dire: “Anche la nostra fabbrica sta cadendo a pezzi”. Anche noi abbiamo dovuto abbandonare la nostra fabbrica».

Ma al di fuori delle fabbriche chiuse c'è un territorio che soffre, che chiede e canta il riscatto e lo fa in chiave rock «per raccontare la situazione di un territorio che per anni è stato sfruttato dallo Stato e dalle multinazionali». Parla il leader della band Golaseca, Roberto Cossu (classe 1977) che la musica rock di protesta e la fabbrica, l'Alcoa dove ha lavorato, le conosce bene:

Io appartengo alla categoria più sfigata, più sfortunata: gli interinali dell'Alcoa, quelli che hanno lavorato veramente in condizioni disagiate, per anni con promessa di contratto indeterminato, che ovviamente non è mai arrivato. [...] Ci facevano spostare da un'agenzia all'altra per non avere una continuità di lavoro e non essere obbligati ad assumerci. [...] Sono entrato per la prima volta nel 2009-2010: io ho fatto tre anni in Alcoa. E sono entrato a testa alta, cercando di mettere la mia discreta cultura al servizio delle persone più in difficoltà. Parlando della sicurezza all'interno della fabbrica: e questo mi ha creato parecchi problemi. Un interinale che non ha contratto e non ha protezione lì dentro deve stare zitto e io zitto non stavo. E mi hanno sbattuto da un reparto all'altro ma sempre col sorriso. Perché – una cosa ci tengo a dire – il peggiore dei lavori è la disoccupazione.

Ed è in uno di quei reparti, all'interno dell'Alcoa, che è nata la canzone *La Rogna dei Re*: «Nella sala *roding*, dove gli anodi venivano inghisati. Una parte molto dura, calda dove si lavorava con le maschere antigas, a temperature molto alte. E quando si è cominciato a parlare dei veri problemi dell'Alcoa, della chiusura della fabbrica, ho cominciato a scrivere. Nelle pause. E poi facevo leggere ai miei colleghi più anziani, come una forma di rispetto».

I Golaseca nascono circa cinque anni fa, in un piccolo paese, frazione di Carbonia, Cortoghiana, dove un tempo (nei pozzi vicini) si estraeva carbone. In quei pozzi vi hanno lavorato anche i nonni di due componenti della band sulcitana, Cossu e Marco Madeddu (al basso), arrivati lì dal centro Sardegna, il Barigadu: esattamente da Ula Tirso, da dove viene il nome dei Golaseca. «Perché Golaseca non è altro che la gola del Tirso. E quando ero ragazzino mio nonno mi diceva, diceva a mia nonna nei periodi di grossa siccità: “Sa

*ula sicca, occ'annu puru sa ula est sicca*⁵⁵. Quando c'è la siccità cosa succede? Le radici si allungano il più possibile alla ricerca dell'acqua, estendono i loro confini. Golaseca è quello: la ricerca dell'acqua, della materia prima per sopravvivere, approfondire, allungarsi. È la ricerca della sete, la sete di cultura».

La Rogna dei Re (Golaseca)

Testi e musiche di Roberto Cossu e Marco Madeddu

Basta un soffio di vento per far morire il lavoro
Anche uno sguardo ha un suono, crollerà un altro muro lo sento
c'è chi resta a metà strada tra il mutuo e il nulla
son l'operaio nella culla che gioca con la paga
Ho spento il buio
la politica mangia e non perdona
rende schiavi di una poltrona a Roma
E i sacrifici con il sangue che?
Uccidono i poveri Non i Re! Non i re!
Chi ha spento il buio?
Ho il mio pasto inghiottito e poi lo odoro
c'è chi promette investimenti sul lavoro
Ma investire è solo pura ipocrisia
e mi ritrovo steso in traumatologia
investito sì... dall'auto blu della polizia!
Pregan bene persino in afgano
ma ogni minuto muore un bimbo africano
spendon soldi per il petrolio americano
e non salvano un operaio sulcitano!
E il tesoro Vaticano? Dov'è? Com'è? Quant'è? Perché?
Senti rognà? Senti rognà
tutti sfruttano la mia costa
desidero uno specchio d'acqua
si son fatti un'abbuffata... calcio troie e una pippata
e l'Italia scivola scivola scivola
È una frana! Morte sana... senti rognà aspettami dai
filigrana e *ganna mala*⁵⁶. Senti rognà lasciati dai
Senti rognà? Senti rognà?

Nel testo sopracitato i Golaseca non risparmiano nessuno. Come nei canti di miniera in questo saggio analizzati, è forte e presente un anticlericalismo, una critica alla casta del Vaticano: «Spendono soldi per il petrolio americano, e non salvano un operaio sulcitano E il tesoro vaticano? Dov'è? Com'è? Quant'è? Perché?». Roberto Cossu spiega l'attacco al Vaticano con queste parole: «Stai parlando con un ateo. Io ho molto rispetto del credo delle persone. Ma non ho rispetto invece della mafia, dello Stato sporco e del Vaticano

⁵⁵ Trad.: La gola è secca: anche quest'anno la gola è secca.

⁵⁶ Trad.: nausea.

che riassume un po' lo Stato sporco e la mafia: la casta». La reazione nell'ascoltare la canzone non è sempre serena: «Abbiamo avuto dei problemi. Senza ombra di dubbio. Alcune TV ci hanno anche censurato. Abbiamo strapato anche un contratto discografico, per colpa dei testi, perché ci hanno chiesto anche di renderli più pop, meno aggressivi e non abbiamo accettato»⁵⁷.

Nella notte del 2 agosto del 2013, poco prima di un loro concerto, è stata realizzata l'intervista, a Portoscuso la città che ospita o meglio ospitava le fabbriche chiuse della Metallotecnica, dell'Eurallumina, e dell'Alcoa. Uno dei ricordi della fabbrica di Cossu mentre arrivava in città:

Io stavo venendo stasera e mi è venuto in mente quando venivo in fabbrica. E vedevo la fabbrica all'imbrunire. Nonostante fosse grigia, brutta e puzzolente, mi dava una sensazione di benessere quella fabbrica. Perché immaginavo tutte quelle persone che ci lavoravano con umiltà e per guadagnare il pane senza rubare. Una [altra] sensazione che provo sempre è quando ricordo le persone che sono morte là dentro. Mi dà molto fastidio: pensare alla fabbrica chiusa e alle persone che sono morte lì dentro, tra cui anche mio zio, morto di tumore alla gola. Mi fa veramente rabbia: è come aver subito una violenza. Non ti nascondo che io sono uno di quelli che vorrebbe vivere di pesca e turismo, però quello avevamo.

Le fabbriche son chiuse oramai, la politica è sorda ed è colpevole di aver assopito le coscienze dei più giovani e lo spirito rivoluzionario che li dovrebbe caratterizzare: «Il ventennio di Berlusconi ed il Pd, è frutto di una situazione italiana che ha insegnato ai ragazzi a non lottare più. Perché la cosa che fa più male è vedere un uomo di 50 anni in piazza a prendere manganelle ed il figlio di 20 anni con l'*I-Phone* di mille euro. A me fa paura».

Questa distanza generazionale, cantata anche da Daniele Sepe in *L'histoire de l'ouvrier*, è sintomo di un malessere che “fa paura” e con cui la classe operaia di oggi deve fare i conti. Tutti gli intervistati attribuiscono la causa di questo male alla mancanza di unità. Unità che contraddistingueva invece le lotte degli anni Settanta, come rivela la testimonianza di Franco Testoni:

Al di là delle varie e diverse componenti [che caratterizzavano il mondo della sinistra], c'era unità, perché quella lotta era una lotta di tutti. E quindi ha dato un insegnamento alla gente. E chi era carogna veniva scritto – senza mezzi termini, eh? – scritto nei muri. Un amico che si era iscritto ai “marxisti leninisti” aveva chiesto anche a me di iscrivermi. Io simpatizzavo, però ho detto – facevo il sindacalista allora, però lavoravo in fabbrica, il grembiule di pelle ce l'avevo: facendo il saldatore! – ho detto: “Lascia stare, no, non vengo da voi, ma non perché c'è il ripudio, ve lo dico in termini

⁵⁷ R. Cossu, cit.

molto chiari. Siccome io sto facendo la lotta in Metallotecnica, ho necessità di mantenere il più possibile l'unità di tutti i lavoratori". Perché in fabbrica siamo arrivati a dire anche: "Ognuno nel proprio partito la propria battaglia". Eravamo compatti, uniti dalla fabbrica⁵⁸.

La fabbrica era il motore che univa le coscienze. Una fabbrica spenta, chiusa, comporta invece «la mancanza di grandi concentramenti operai, che porta anche alla dispersione delle grandi culture delle lotte operaie. [...] Le battaglie dei lavoratori parlano alla storia e non all'oggi. La lotta per la liberazione dalla schiavitù salariale è una lotta per fasi storiche e alla storia rimanda tutto. Non è una cosa che oggi la fai e oggi la ottieni. Comunque sia, il ricordo di quelle lotte, di quelle solidarietà non possono essere mai cancellate. Neanche dalla chiusura delle fabbriche»⁵⁹.

È una riflessione maturata dall'esperienza di Emilio Podda. Una speranza, invece, di tutti gli intervistati, che si percepisce dagli sguardi e dalla voce di una comunità in attesa, è quella che i suoni intermittenti dei caschi battuti per strada e nelle piazze romane dagli operai dell'Alcoa che hanno partecipato in massa agli scioperi (entrati nell'immaginario collettivo come la musica di protesta operaia), che oggi fatica a farsi sentire, si trasformino in una vera canzone di protesta, con uno spartito ancora tutto da scrivere.

⁵⁸ F. Testoni, *cit.*

⁵⁹ E. Podda, *cit.*